

«Abbiamo in casa un santo!»

Charles de Foucauld presso le clarisse di Gerusalemme

Suor MARIACHIARA BOSCO osc

Publicato in *Forma Sororum* “Rivista delle Clarisse d’Italia” 4/2016

«Abbiamo in casa un santo!»: queste parole sono uscite dal cuore e dalla bocca di madre Elisabetta del Calvario, abbadessa e fondatrice del monastero S. Chiara di Gerusalemme, parlando alla comunità di un ospite originale vestito poveramente, dopo averlo incontrato per la prima volta in parlatorio. Ne aveva sentito parlare dall’abbadessa delle clarisse di Nazaret, che lo aveva accolto inviato dai padri francescani. Si presentava bizzarro nel vestire, molto povero e dimesso, ma nello stesso tempo il modo di parlare, il raccoglimento nel pregare e l’educazione nell’agire facevano intuire l’appartenenza ad una famiglia nobile e colta.

Si trattava infatti del giovane Charles dei visconti de Foucauld, che dopo una giovinezza inquieta spesa alla ricerca del successo, di ambizioni militari e del piacere, grazie all’amicizia e al consiglio della cugina Madame Bondy, a ventotto anni nel 1886 si era finalmente arreso al lavoro della grazia cadendo in ginocchio ai piedi del confessionale del santo abate Huvelin. Da allora, sotto la sua guida, aveva intrapreso la via della sequela di Cristo entrando nella Trappa di *Notre Dame de Neiges* in Francia e successivamente in Siria ad Akbés. Nel monastero trappista rimase sette anni, ma la sua inquietudine e un’attrazione interiore alla vita nascosta di Gesù lo spingeva a cercare altrove; voleva essere un “semplice operaio” come il Figlio di Dio, vivere nella solitudine e nel raccoglimento, “scegliere l’ultimo posto”. Questa nostalgia gli si era impressa profondamente nel cuore da quando era venuto in pellegrinaggio in Terra Santa, poco dopo la sua conversione tra la fine di novembre 1888 e febbraio 1889. Lui stesso confida alla cugina de Bondy: «Ho sete di condurre finalmente la vita che cerco ormai da sette anni, quella che ho intravisto, scoperto, camminando tra le strade di Nazaret che impolverarono i piedi di Nostro Signore, povero artigiano, nascosto tra l’abiezione e l’oscurità»¹. Quando Charles de Foucauld arriva in Terra Santa, dunque, si trova in un momento di ricerca, di solitudine, di passaggio che segnerà profondamente la sua spiritualità.

Arrivato il 5 marzo 1897 presso il monastero delle clarisse di Nazaret, vi dimora tre anni, dal 1897 al 1900. A Gerusalemme verrà quattro volte, le prime due invitato espressamente da madre Elisabetta del Calvario che, dopo aver scoperto la sua profonda vita interiore eserciterà su di lui una forte influenza per spingerlo a diventare sacerdote, offrendogli la possibilità di accogliere attorno a sé un gruppo di compagni per fare vita comune, rimanendo a servizio dei due monasteri clariani di Nazaret e Gerusalemme come cappellano.

Dei quattro viaggi nella Città Santa, uno è stato particolarmente significativo, rimanendo più di sei mesi – dall’11 settembre 1898 al 20 febbraio 1899 – qui, nel nostro monastero sulla via che porta a Betlemme, costruito all’epoca solo per metà. La forte personalità di madre Elisabetta del Calvario ha colpito da subito frère Charles, che così ne parla in una sua lettera: «L’abbadessa di Gerusalemme è molto diversa di carattere rispetto a quella di Nazaret della quale è la madre spirituale; le assomiglia per la bontà che ha per me: la prima si mostra per me una sorella, questa una madre; la prima è una bella anima, questa è una santa. Lei ha in supremo grado ciò che voi ammirate in santa Teresa: una testa di ghiaccio e un cuore di fuoco, con quella forza di carattere che sola rende possibile di intraprendere tutto e tutto portare a compimento per Dio e con Dio...»². È a Gerusalemme che in frater Charles si risveglia silenziosamente il suo desiderio di essere sacerdote, da sempre messo da parte perché se ne sentiva indegno. Nei colloqui con madre Elisabeth trova piena sintonia e attraverso la sua mediazione fa spazio per la prima volta a questo «segreto desiderio» che si portava nel cuore. Nella

¹ Lettera alla cugina Madame de Bondy, 24 giugno 1896.

² Lettera all’abate Huvelin, 15 ottobre 1898

stessa lettera al padre spirituale scrive: «È evidente che la proposta così generosa, così affettuosa, così materna di questa santa anima, concorda assolutamente con questo desiderio segreto che lei non conosce [...]. Lei rende possibile ciò che sembrava impossibile [...], mette nelle mie mani tutto d'un tratto tutti i mezzi necessari, mezzi che sembravano così lontani»³.

Nell'antica cappella provvisoria – dove è attualmente il nuovo parlatorio – frère Charles trascorreva diverse ore in adorazione davanti al Santissimo Sacramento, giorno e notte. Le pietre di questa stanza recentemente riportate alla luce, e i numerosi disegni manoscritti fatti da lui in quel periodo conservati in archivio, ancora ci parlano del suo passaggio, della grazia che qui ha trovato di maturare la sua vocazione sacerdotale.

Le pagine che qui pubblichiamo per la prima volta, sono state scritte dalle sorelle di Gerusalemme che lo hanno conosciuto personalmente, invitate dal vescovo di Algeria, al fine di scriverne una prima biografia. Parte di questo testo è stato utilizzato da René Bazin per la prima biografia uscita nel 1921. Nel primo centenario della morte (1 dicembre 1916 - 2016) è una gioia condividere quanto conosciamo di lui e ringraziare il Signore per la luce della sua santità, grazie alla quale la nostra sr. Maria della Trinità è giunta fino a noi lasciando anche lei una luminosa testimonianza evangelica della vita nascosta, preziosa e feconda nel cuore della Chiesa di Terra Santa.

Testimonianza sul rev. padre Charles de Foucauld durante il suo soggiorno a Gerusalemme (1898-1900)

Il martire, il servo di Dio, di cui ci accingiamo a ripercorrere i due anni di lotte e di solitudine, arrivò nel nostro monastero di Gerusalemme il 24 giugno 1898.

La reverenda Madre St Michel, abbadessa del monastero Sainte Claire di Nazareth, aveva scritto alla reverenda Madre Elisabeth du Calvaire, abbadessa delle clarisse della Città Santa, che da alcune settimane aveva conosciuto un vero santo che nascondeva titolo, nobiltà e le sue brillanti qualità sotto le sembianze di un semplice servo vestito poveramente; quest'ultima temeva però che madre St Michel si lasciasse influenzare dalle belle e ingannevoli parole che potevano nascondere forse un avventuriero o un agente della polizia segreta.

Tuttavia, poiché lei stessa era guidata da voci superiori e straordinarie, non scrisse alla madre St Michel di congedare il suo misterioso personaggio, ma le disse: «Inviatelo il più presto possibile, affinché giudichi io stessa».

Frère Charles – è così che si faceva chiamare il cosiddetto domestico – fu subito incaricato di portare una lettera, considerata molto importante, alle clarisse di Gerusalemme, ma di fatto non riportava che la sua storia e i suoi esempi di umiltà, di devozione e di pietà.

Si trattava di intraprendere un viaggio di una trentina di miglia. Rifiutò di prendere cibo e disse: «Andrò a piedi». Domandò alle sorelle esterne qualche informazione circa la strada da seguire e, apprendendo che di tanto in tanto vi erano dei pali telegrafici, disse: «Questo mi basta».

Partì dunque solo e senza viveri, volendo questuare alla gente del posto – di cui conosceva la lingua – il pane quotidiano e l'acqua di cui avrebbe avuto bisogno.

Con dei sandali consumati che gli ferivano i piedi, attraversò così, come Gesù aveva fatto tante volte, la Galilea, la Samaria e arrivò infine da noi nel giorno della festa di san Giovanni Battista, come un altro santo, ammirevole, ma non imitabile.

Egli si recò immediatamente al parlatorio, dove la nostra reverenda madre lo ricevette con un certo sospetto, che cadde fin dalle sue prime parole. Una grande donna, abituata a giudicare le anime e a intuire le voci particolari attraverso le quali il Divin Maestro attira coloro che Egli destina a grandi missioni, ebbe l'intuizione che colui che si chiamava "*Frère Charles*" era una di quelle anime elette, condotte attraverso vie misteriose ma che portavano a una santità poco comune.

³ *Ib.*

Lui stesso si sentì compreso e subì l'influenza di questa religiosa dalla voce ferma, dolce, allo stesso tempo suadente, che da subito aveva intuito le sue ideali aspirazioni che le austerità della Trappa non avevano potuto soddisfare. Egli non ebbe segreti per lei e le rivelò la sua vita, la sua conversione, le sue lotte nel convento e quelle che ancora stava vivendo. Le raccontò come accadde per caso che una sera, a casa di madame Moitessier, sua zia, incontrò l'abate Huvelin, legato da lungo tempo a molti membri della famiglia de Foucauld. Essendo molto umile, molto semplice, grande uomo di preghiera e di mistica, ex-studente della rinomata *Scuola Normale Superiore di Parigi*, fece una bella impressione su colui che un giorno gli avrebbe rassomigliato. Entrambi non se ne resero da subito conto, ma nell'anima del visconte la grazia cresceva sempre più. Una sera d'ottobre, durante una di queste conversazioni familiari in cui lo spirito e il cuore parlano liberamente e senza nascondere il cammino, una delle sue cugine gli disse: «Sembra che l'abate Huvelin non riprenderà le sue conferenze; quanto lo rimpiango!». Gli risponde: «Ma anch'io, poiché contavo di ascoltarle». Alcuni giorni più tardi egli dice con gravità alla cugina: «Voi siete fortunata a credere; io cerco la luce e non la trovo». L'indomani da questa confidenza, l'abate Huvelin vide entrare nel suo confessionale nella Chiesa di S. Agostino a Parigi un giovane uomo che non si inginocchiò, si chinò solamente e disse: «Monsieur l'Abbé, io non ho la fede; vi domando di istruirmi». Huvelin lo guardò: «Mettetevi in ginocchio, confessatevi a Dio: crederete». «Ma io non sono venuto per questo». «Confessatevi».

Colui che voleva credere sentì che il perdono era per lui la condizione per ricevere la luce. Si inginocchiò e confessò tutta la sua vita. La conversione avvenne e Charles restò sempre sotto la direzione di questo saggio direttore che consultava spesso dalla Terra Santa.

Era una tempra d'animo poco comune, egli aveva detto «Io sarò un santo» e restò determinato davanti agli ostacoli.

Niente avrebbe scosso la sua decisione di condurre una vita al di fuori delle regole sociali: come san Giuseppe avrebbe desiderato una vita d'artigiano.

Il lungo viaggio compiuto in poco tempo l'aveva stancato e i suoi piedi sanguinanti lo costrinsero a restare alcuni giorni per riposarsi.

Madre Elisabeth du Calvaire che avvertiva da parte sua qualcosa d'inspiegabile che faceva emergere sempre la virtù, volle prendersi cura di lui nel migliore dei modi e gli offrì di alloggiare nell'appartamento del cappellano, dove vi era un letto, comodità ecc... Egli rifiutò decisamente e, dando un'occhiata al cortile che gli era davanti, intravide una capanna che serviva da ripostiglio e disse: «Quella mi basta, resterò là».

Si portarono due cavalletti, due assi, un pagliericcio e questo fu tutto quello che poteva contenere lo stanzino. Per cibo non accettò se non il vitto quotidiano dalle povere clarisse.

In comunità la madre Elisabeth du Calvaire parlando alle sue figlie diceva: «Abbiamo un santo in casa, madre St. Michel non si era sbagliata, è veramente un uomo di Dio».

Ella ebbe fiducia e lo teneva in grande considerazione presso il Signore; gli domandò di pregare molto per la comunità, che in quel momento aveva grandi difficoltà economiche. Forse egli non fu estraneo ai procedimenti di conciliazione ottenuti al Consolato, dove lui stesso fece più tardi per noi dei viaggi e ci testimoniò una dedizione tanto attiva quanto intelligente.

Chi vedeva frère Charles si stupiva un po' del suo abito bizzarro. Un uomo ancora giovane dalla personalità signorile, dalle maniere che rivelavano da subito una perfetta educazione, dalla voce simpatica, da un parlare disinvolto, che non portava che pantaloni cotonati blu, una camicia a righe blu e bianche con cappuccio, un copricapo bianco, molto spesso, sul quale egli aggiungeva per uscire una sorta di turbante, una cintura di cuoio, dalla quale pendeva una corona del rosario alla maniera dei religiosi, un abbigliamento che si sforzava di rendere comune, ma che certi movimenti e atteggiamenti da uomo di mondo di tanto in tanto tradivano; tutto questo intrigava. Quelli che lo incontravano si fermavano come stupefatti e dicevano: «Chi è quello?».

Ma lui si inquietava poco per l'impressione provocata. Piuttosto aveva gli occhi bassi, il corpo inclinato e sembrava sognare una vita che potesse soddisfare la sua anima, avida di trovare e possedere

Dio come lo hanno trovato e posseduto i santi.

Dopo qualche giorno ritornò a Nazaret, sempre a piedi, ma nel corso dell'anno fece ritorno a Gerusalemme per fermarsi stabilmente. Per risparmiargli le fatiche provocate dal primo viaggio, madre St. Michel usò uno stratagemma geniale. Fece chiamare frère Charles e gli disse che bisognava partire subito per portare una cassa a Gerusalemme. Ma ciò che conteneva non poteva restare chiuso troppo a lungo (c'erano dei frutti); bisognava prendere un mezzo per arrivare velocemente. Frère Charles da vero servo non replicò, trovò un cavallo e partì senza dubitare della carità della buona abbadessa.

La madre Elisabeth l'accolse con la stessa benevolenza soprannaturale; ella si sentiva in presenza di una grande anima lavorata dalla grazia: da brillante ufficiale qual era, pieno di ambizioni e di avvenire, era stato afferrato e conquistato.

Ella lo intrattenne ancora a lungo, attaccò le sue idee di solitudine e provò a fargli riprendere una vita di attività, utile agli occhi degli uomini e alla gloria di Dio. Lo ritrovò inflessibile nelle sue idee: voleva essere solitario, condurre la vera vita nascosta. Davanti alle sue resistenze ella cedette e assecondò per il momento le sue propensioni alla vita eremitica, riservandosi di ritornare più tardi sulla possibilità di farne un prete missionario.

Egli riprese la sua capanna nel cortile, ma avendo ottenuto dalla sua famiglia un'elemosina molto generosa per il nostro monastero, la nostra reverenda Madre volle di conseguenza riservarne una parte per il suo ospite scelto, il quale si definiva semplicemente 'il domestico del monastero'.

Mère du Calvaire fece costruire un piccolo eremo in legno al di fuori delle nostre mura di clausura e vicinissimo alla capanna del custode, affinché egli non fosse del tutto isolato in questi paesi pericolosi. Ella gli domandava se la prossimità con l'uomo di colore e la sua donna non lo disturbassero. «Oh! Per niente – rispose – queste povere persone sono per me fratello e sorella»; e di fatto quando egli aveva a che fare con loro non li chiamava che «mio fratello, mia sorella». Un giorno la nostra Reverenda Madre, per vedere l'impressione che provocava in loro questo singolare vicino, disse al custode: «Va a portare questo all'operaio». Egli riprese subito: «Al signore!». «Ma chi ti ha detto che è un signore?». «Oh! Su quello là non ci si può sbagliare, le sue maniere e la sua voce lo fanno capire immediatamente».

Il suo eremo fu arredato per le esigenze dell'austero inquilino: due cavalletti, due assi al di sopra, una leggera coperta e una pietra per cuscino (pietra che egli durante il giorno utilizzava per altro), una piccola tavola, uno sgabello, un inginocchino delle clarisse, il suo breviario, qualche libro, i suoi manoscritti, ed era tutto.

Decorò la sua cella di stampe in carta che egli stesso tagliava; riprodusse una grande santa Maddalena che amava chiamare 'sua madre', un san Giuseppe che chiamava 'suo padre' e, di giorno in giorno, tappezzava i muri con frasi della Sacra Scrittura e con parole del Vangelo. Anche il *Te Deum* era scritto in grossi caratteri vicino al suo letto. Sul suo tavolo c'era un grande Cristo nel quale era incastonata una reliquia della Santa Croce che egli venerava con amore, e un'immagine della Sacra Famiglia.

Egli prendeva del cibo molto frugale dalla comunità, ma dopo aver fatto un ritiro di dodici giorni, subito disse chiaramente: «Ormai seguirò il regime dei trappisti: a mezzogiorno una zuppa di latte, dei fichi, del miele e nient'altro». La sera prendeva per la cena dei pezzetti di pane, quanto ne prendeva una povera clarissa (120 grammi) e non beveva altro che acqua. Durante i santi tempi di Avvento e di Quaresima, si accontentava del pane secco per tutti i pasti.

Egli era rimasto trappista nel vero senso del termine; in tutte le circostanze egli diceva: «Come è detto nella regola dei trappisti». E questa regola benedetta portava sempre con sé.

Aveva conservato un ricordo molto filiale col suo padre abate e quando apprese la sua morte pianse come un figlio piange suo padre; questo fatto sorprese poiché non lo si credeva capace di una grande tenerezza di cuore.

Quando per i pasti veniva come un povero a chiedere qualche volta alla porta del monastero, aveva sempre con sé un libro devoto e diceva: «Bisogna nutrire l'anima prima del corpo». Si può dire

che egli non dava al suo corpo che ciò che è giusto e ciò di cui aveva bisogno per vivere; sull'esempio dei grandi santi impiegava tutto il suo tempo a pregare, a leggere la Bibbia, a lavorare, a comporre le sue opere e non dormiva che due ore per notte.

Egli recitava ogni giorno il suo breviario e trascorreva lunghe ore in cappella. La sua preghiera dopo il pranzo non durava meno di un'ora e mezza.

Ma la sua anima ardente, contemplativa elevava il suo amore al suo Dio soprattutto quando era esposto il Santissimo Sacramento; allora durante il giorno non usciva mai dalla cappella e tutte le persone che vedevano il suo viso raggiante, con un sorriso celestiale, erano colpite dal soprannaturale che emanava la sua persona. Si diceva: «È un santo!».

Lo si considerava tale a Gerusalemme. Molti lo chiamavano “il santo eremita delle clarisse” e domandavano se si potesse andare a consultarlo. Al Consolato dove i documenti avevano rivelato la sua origine e le sue qualità, malgrado il suo abito bizzarro, lo trattavano secondo il suo rango e il suo valore, e mai lo si ricevette sul divano dei poveri, ma subito lo si introduceva nel grande salone.

Forse alcuni ignorando la follia della Croce mormoravano: «È originale!». Ma quando lo si sentiva trattare in affari, interessarsi alle nostre difficoltà e nelle questioni più spinose, tutti comprendevano di aver davanti un uomo intelligente e la semplicità del suo abito era nascosta nella superiorità della sua intelligenza.

In alcuni momenti egli sapeva anche mostrarsi impetuoso e ritrovava tutta la sua energia e il suo coraggio di soldato. Un giorno una banda di mendicanti italiani era riuscita, non si sa come, a introdursi nel cortile delle sorelle esterne; essi inveivano fortemente contro queste ultime perché non volevano servir loro la cena; volevano a tutti i costi carne e vino. Le povere sorelle si ritrovarono in un grande disagio, quando finalmente arrivò frè Charles. In un colpo d'occhio egli comprese tutto e balzando sui mendicanti acciuffò ciascuno e li buttò fuori. Tutto questo fu fatto con una tale agilità e prontezza che le sorelle non ci potevano credere. Egli si rimproverò della sua vivacità e disse loro: «Io non vi ho edificate per niente». «Ma no – risposero loro – voi ci avete liberate. Grazie!».

In quel momento il soldato che era in lui si era risvegliato! I suoi occhi già molto vivi brillavano come dei lampi e gli uomini vedendolo si erano fermati stupefatti. Questo sguardo che soggiogava era naturale in lui e tutti ne subivano il fascino. I turchi stessi se ne lasciavano conquistare; lo stimavano, lo invitavano volentieri nei suoi viaggi e gli davano il pane e l'acqua che chiedeva per carità. Siccome egli parlava facilmente l'arabo poteva intrattenersi con loro.

A forza di stare in ginocchio o prostrato, le sue ginocchia si gonfiarono e allo stesso tempo cominciavano a piagarsi. Con la semplicità che caratterizza i santi, egli si lasciò curare da una sorella esterna e le disse: «Sorella, siete la suora della carità».

Più tardi, accorgendosi che questa sorella recitava la preghiera dell'*Angelus* subito dopo il *Regina coeli*, le domandò la ragione di questa irregolarità. «Io non saprei diversamente», ella rispose. Allora, siccome non sapeva leggere, ebbe la pazienza di insegnarle parola per parola la preghiera appropriata.

Un giorno un prete del Patriarcato, prendendolo per un vero povero, gli donò un pezzo di pane: «Oh! – diceva egli in seguito – questo pane mi ha deliziato!».

Si può dire in tutta sincerità che in questo tempo in cui egli cercava la sua vera strada e attendeva l'ora di Dio, praticò l'umiltà, la povertà e la mortificazione a un livello eroico, andando al di là delle più aspre umiliazioni.

Non sapendo del lavoro che frè Charles faceva, giorno e notte, la nostra Reverenda Madre gli domandava spesso di copiare musica, cantici, sermoni. Avendoci donato qualche immagine che aveva dipinto, gli si domandò parecchi disegni di ornamenti sacri, che eseguì con gusto perfetto e che noi conserviamo preziosamente.

Per la festa della nostra Reverenda Madre riprodusse in una grande tela tutta la vita religiosa di madre Elisabeth du Calvaire, dopo il suo ingresso a Périgueux, fino alle cinque fondazioni, tutte rappresentate con un'allegoria mistica che affascinava le figlie. Egli fece anche una grande tela di Nostra Signora del perpetuo Soccorso, di santa Elisabetta d'Ungheria e altre più piccole che siamo

contente di conservare ancora.

Ma un giorno scrisse che Nostro Signore gli rimproverava questi passatempi in cui il suo gusto artistico trovava soddisfazione e ci fece dire che aveva promesso a Dio di lasciare penna e pennello; in effetti in seguito difficilmente fu possibile ottenere da lui dei disegni indispensabili.

Essendo venuto meno il nostro chierichetto, frère Charles si rese disponibile a sostituirlo; allora la Reverenda Madre gli fece notare che il suo abbigliamento non era adatto. In quel momento egli rifiutò di cambiarlo. Madre Elisabeth du Calvaire insistendo gli disse che la comunità avrebbe pagato questo nuovo abito: «Oh! Come lo vorrei!», disse lui, con un certo gesto, represso velocemente.

Madre Elisabeth essendo una donna che non cede, gli fece cucire un abito di tessuto nero. Frère Charles rifiutò energicamente di indossarlo; egli desiderava prima di tutto apparire come un operaio. Per chiudere la questione, accettò di indossare una specie di abito da eremita in peli di cammello, con cappuccio e un grande cuore rosso sul petto.

Il prete del Patriarcato che provvedeva al servizio religioso, fu commosso davanti a questo singolare chierico, poiché una pietà e un raccoglimento straordinari sprigionavano dalla sua persona e spesso davanti al Santissimo Sacramento il suo viso emanava uno splendore celeste, familiare ai santi. Il prete gli domandò di leggere al suo posto l'Epistola nei giorni della Messa cantata, e restò sorpreso nell'ascoltare questa bella voce esercitata e sonora. Egli avrebbe voluto penetrare il mistero che attorniava questo personaggio, ma frère Charles non parlava a nessuno, si diceva un operaio, camminava con la testa sempre un po' bassa e si inquietava molto poco della curiosità che destava il suo abito bizzarro che non corrispondeva gran che ai suoi tratti delicati, distinti, e, non so cosa, suo malgrado lo tradivano subito.

Nella Veglia di Natale, egli chiese di trascorrere la notte in chiesa per prepararsi alla solennità. E siccome in quella notte benedetta c'era la celebrazione di una professione solenne, egli assistette a questa festa tutta serafica. Il padre Meunier, dei frati Predicatori, fece un discorso di circostanza e in termini toccanti; egli spiegò alle professe felici (sr. St. Michel della pace e sr. Rose del Sacro Cuore di Maria) tutta la grandezza e la bellezza dei loro santi impegni. Frère Charles fu entusiasta. Quel giorno egli aggiunse sulle pareti del suo eremo questi due versetti: «L'Angelo della sera mi ha detto passando / Che io sarei felice di servire la Madre e il Bambino».

L'indomani scrisse alla nostra Reverenda Madre la sua decisione di emettere voto di clausura per sei mesi. In questo lasso di tempo egli non avrebbe superato le mura di cinta. La Madre gli rispose: «E se la notte io ho bisogno di mandare a chiamare un prete o un medico, come farei?». Egli comprese e non insistette.

Il suo amore per la solitudine andava sempre aumentando. Tuttavia egli era allegro e non disdegnava dopo i pasti di rivolgere qualche parola alle sorelle esterne, sempre in riferimento a Dio, alle sue letture, al santo Vangelo. Il mondo, si può dire, non esisteva più per lui. Egli era perduto in Dio o nei suoi lavori, ma alla base delle sue ricerche c'era la gloria del Sacro Cuore, i suoi interessi, il suo Regno.

Più madre Elisabeth scopriva in frère Charles le propensioni per la vita interiore e le grandi capacità, unite a una dolce bontà, più si sforzava di farlo decidere a condurre una vita più apostolica. Non cessava di fargli presente che se egli fosse stato un prete missionario avrebbe lavorato molto di più per il Regno.

Quando ella insisteva facendogli presente che se egli fosse prete ci sarebbe ogni giorno un sacrificio in più offerto al Padre Eterno, e un maggior numero di anime evangelizzate, egli replicava irremovibile: «Dio mi domanda una vita nascosta».

Aveva l'idea di istituire una nuova congregazione di "Piccoli Fratelli" che avrebbero adorato in perpetuo il Santissimo Sacramento. Egli scrisse la sua Regola, fece confezionare un abito bianco con un grande cuore rosso sul petto e attese l'ora di Dio.

Nel 1899 ebbe come confessore il reverendo padre Meunier, domenicano. Questi lo stimava molto: ammirava il suo coraggio, la sua vita austera, la sua generosità al servizio di Dio.

Un giorno durante una conversazione, frère Charles si lanciò in una questione teologica. Andò

così lontano e parlò con tanta precisione e saggezza che il padre Meunier restò sorpreso di questo sapere che si velava sotto delle apparenze così umili. Ne parlò alla nostra Reverenda Madre; ella stessa scopriva di giorno in giorno nell'eremita un erudito, un sapiente. Essi compresero che questo anziano esploratore aveva bisogno di orizzonti ampi, di indipendenza, di libertà, per i lavori che si proponeva di scrivere per lo sviluppo della civiltà in Marocco e nel Sahara. Finora madre Elisabeth aveva considerato in frère Charles solo il desiderio di essere di Dio senza riserve nella solitudine, ma all'improvviso scopriva in lui delle aspirazioni patriottiche che non sospettava.

In comunità diceva alle sue figlie: «Da noi abita uno dei grandi sapienti di Francia». Madre Elisabeth du Calvaire, che aveva talvolta delle luci interiori sulla profondità delle anime, ci fece pregare con insistenza prima di tentare un ultimo tentativo su questo solitario che, malgrado la parola del Vangelo, nascondeva la luce sotto al moggio. Quando ella gli descriveva la grandezza e la bellezza del sacerdozio e gli immensi servizi che poteva rendere, egli rispose: «Oh se voi sapeste ciò che io provo nel fondo dell'anima! Dio mi dice, mi ridice: sii un servo, resta nascosto; io non posso agire, una forza superiore mi trattiene, mi annienta». «Consultate il vostro direttore», gli disse. Egli lo fece e quegli gli rispose: «Restate dove siete finché non vi dico di partire!». «Vedete – egli disse – è volontà di Dio che io resti qua». Malgrado questa risposta ella insisteva ancora e soprattutto pregava ardentemente e faceva pregare le sue figlie. Voleva che egli fosse prete.

Infine il lavoro della grazia cominciava; frère Charles finì per dirle: «Scrivete voi stessa al mio direttore». Egli si sentiva emozionato, scosso, abbattuto.

Dopo la sua partenza, madre Elisabeth che aveva fatto passare nel chiostro tutti i suoi manoscritti per farglieli pervenire a Nazareth, restò molto sorpresa della quantità di quaderni che egli aveva scritto e comprese allora la risposta che frère Charles le aveva dato un giorno, quando ella aveva reclamato un lavoro che gli aveva affidato da parecchi giorni: «Tuttavia io lavoro anche mentre mangio».

Nel 1900, si pensava che frère Charles stesse sempre a Nazareth, finché un errore della posta ci rivelò il suo arrivo a Gerusalemme. Egli si era fatto indirizzare una lettera presso le Madri Riparatrici e il plico ci era stato rinviato. Qualche ora dopo egli era al monastero. Arrivò dal Patriarcato vestito più povero che mai, i suoi pantaloni erano strappati sulle ginocchia e aveva attaccato dei fogli di carta spessa con delle funicelle per nascondere i buchi; sotto i piedi non aveva dei sandali, ma dei grossi pezzi di legno ai quali aveva adattato delle cinghie; i suoi piedi erano insanguinati, in più aveva preso un colpo di sole e anche il suo aspetto era gonfio, i suoi occhi erano ingrossati e pieni di liquido. In questo stato si era presentato al Patriarcato chiedendo di parlare a mons. Piavi. Davanti all'insistenza di colui che non si poteva considerare che un vero mendicante, ma che insisteva a voler parlare di persona a Sua Eccellenza, lo si introdusse davanti al Patriarca mons. Piavi. «Eh! Che cosa volete amico mio?», gli chiese subito. «Monsignore, vi domando di volermi ordinare sacerdote».

Mons. Piavi, che era un osservatore molto attento, si azzittì per un attimo; era commosso nel profondo dell'anima ascoltando questo sconosciuto – la cui superiorità traspariva a dispetto del suo atteggiamento bizzarro – che gli domandava senza esami né preamboli di volergli conferire i Santi Ordini. Tuttavia le apparenze erano così poco a favore di frère Charles che egli finì per congedarlo, senza usare quei modi bruschi, che talvolta gli si attribuiva; ma al contrario fissando su di lui il suo sguardo profondo, che voleva sondare il futuro, monsignore gli disse con emozione: «Ci rifletteremo, per il momento ritiratevi». Subito dopo fece venire i suoi vicari generali e si informò riguardo al suo visitatore. Venendo a sapere che egli alloggiava presso le clarisse, inviò due preti per avere dei chiarimenti. Madre Elisabeth du Calvaire rispose: «Frère Charles ostenta l'originalità, la stravaganza, tuttavia la sua condotta, le sue parole, i suoi scritti sono di un uomo non solo sensato, ma molto intelligente e molto erudito. È un'anima che ha intrapreso il lavoro della propria santità e che, seriamente e risolutamente, l'ha costituito su delle basi solide: quelle di una profonda umiltà e di una eccessiva mortificazione. E raccontò la sua vita brillante di una volta, le sue origini, ecc... I due preti del Patriarcato, di cui uno soprattutto M. Legrand conosceva l'eremita, avrebbero desiderato che egli ritornasse dal Patriarca. Madre Elisabeth du Calvaire lo spinse anche, perché, persuasa delle sue virtù,

del suo sapere, sarebbe stata felice di vederlo ordinare a Gerusalemme e aveva quasi la speranza di trattenerlo come cappellano.

Ma frère Charles vide la volontà di Dio chiaramente espressa nel rifiuto di mons. Piavi e decise di partire per la Trappa Nostra Signora delle Nevi, per prepararsi molto seriamente a ricevere i Santi Ordini.

Egli conosceva e apprezzava molto il reverendo padre abate di questa Trappa. Diffidò di tutto e inviò a sua sorella il suo prezioso crocifisso a cui teneva tanto, distribuendo le sue ultime immagini e partì per Giaffa verso la fine di agosto, vestito con ciò che aveva di più logoro, non portando altro che il suo breviario e un vecchio paniere contenente il suo cibo. Si racconta che sul battello egli prese posto sul ponte tra i passeggeri poveri della quarta classe, ma riconosciuto nonostante il suo spregevole modo di vestire dal comandante e da alcuni uomini dell'equipaggio, essi si dicevano: «È il brillante ufficiale del Marocco?» Sì, era proprio lui.

Riconoscente come tutte le belle e grandi anime, continuò sempre le intime relazioni spirituali con quella che era stata per lui un angelo del sacerdozio. In effetti non doveva a lei le sue inenarrabili emozioni di sacerdozio e di apostolo?

Madre E. du Calvaire gioiva anche delle sue ascese spirituali e il giorno dell'ordinazione di frère Charles fu per lei una delle grandi consolazioni dei suoi ultimi anni. Ella lo attendeva e sperava di vederlo dispensare il suo zelo nel paese di Cristo. Egli le scrisse: «Dio mi dona un altro campo d'azione».

Quando annunciò alla comunità il giorno della sua ordinazione, la Reverenda Madre fece pregare molto per il suo apostolato e incaricò uno delle due giovani professe di congratularsi. Ora questa religiosa che nutriva grande fiducia nell'ordinando, gli aprì la sua anima e gli manifestò le pene interiori che provava e per le quali non trovava alcun sollievo presso le creature. Ella era affranta da una tristezza impenetrabile, da un dispiacere insormontabile che portava sempre e che avrebbe potuto minare la sua salute. Il novello consacrato le rispose: «Sorella mia, non fate caso alle vostre tristezze abituali, rallegratevi della gioia immensa, incommensurabile, inalterabile di Dio nel cielo. Prendete come oggetto di orazione uno dei misteri gloriosi, fissatevi costantemente il vostro spirito ecc...». La religiosa gustò queste parole e fu liberata per sempre dai suoi penosi pensieri o almeno li portava con rassegnazione.

Ad un'altra che gli domandava con molta insistenza di pregare per alcuni membri della sua famiglia lontani da Dio, rispose: «Pregherò per i vostri fratelli che sono i miei fratelli, poiché siamo tutti membri di una medesima famiglia, ma voi stessa non siete meno obbligata a pregare con ardore per qualsiasi peccatore del mondo quanto per quelli della vostra famiglia». La religiosa comprese di avere nel fondo del cuore un eccessivo attaccamento per i suoi e approfittò della lezione di colui che ormai non chiameremo più che padre *Charles de Jésus*.

Altre due sorelle molto serie affermano che egli ebbe per loro il dono dell'acume, poiché avevano semplicemente lasciato intravedere alcune difficoltà per la loro santificazione, ma senza aggiungere niente di più. All'una e all'altra egli rispose nei particolari sulle loro pene e donò loro i più saggi e santi consigli.

LE CLARISSE DI GERUSALEMME
CHE HANNO CONOSCIUTO FR CHARLES

Monastère Ste Claire
POB 1013
9100901 Gerusalemme
Israele